



DALL'INVIATO

BARI. Com'era nelle previsioni e come l'impegno europeo impone «appuntamento al prossimo anno per vedere concluso il processo di risanamento» del Paese. Lo ha fissato Romano Prodi che è arrivato ieri a Bari per inaugurare la sessantunesima edizione della Fiera del Levante. Non mancando di sottolineare che per lui era la seconda volta ma che «lo stesso presidente del Consiglio a distanza di un anno è una cosa eccezionale. Anche per i colleghi del G7 che ormai mi guardano con una faccia...». È una delle poche battute che il premier si concede. Qui, in questa terra da cui ormai un bel po' di tempo fa, cominciò il suo viaggio in pullman verso Palazzo Chigi e che lui stesso ha ricordato impegnandosi a tornare per riprendere, proprio da qui, quel rapporto stretto con i cittadini che la difficile arte del governare non consente.

Ci crede Prodi a questo rapporto forte con la gente. Crede di meno alla possibilità di una riorganizzazione del Centro che prescinde dall'attuale coalizione dell'Ulivo che, anzi, deve impegnarsi per rafforzare la capacità di attrarre quanti nel centro si identificano ed organizzarsi meglio. «La crisi dei grandi partiti è ovvia - spiega Prodi - visti gli alti costi della politica

Il presidente del Consiglio alla fiera del Levante: «Improbabile la nascita di un nuovo Centro»

Prodi: «A un passo dal risanamento il Sud è un'opportunità per l'Italia»

«Più flessibilità, senza gabbie salariali». Romiti: sulla strada giusta

tradizionale. Noi abbiamo dimostrato che si può fare una politica povera. La prima cosa è non spendere, perché quando si spende bisogna rubare».

Il presidente del Consiglio che parlava in una delle città simbolo della crisi occupazionale, e non solo, che attanaglia il Mezzogiorno non poteva non dedicare ampio spazio del suo intervento a questo tema. Che va ad intrecciarsi strettamente con la capacità d'iniziativa che gli imprenditori meridionali devono mettere in campo sapendo di avere alle spalle un governo che li sostiene ma anche i loro colleghi del Nord, ormai disponibili in molti ad investire al Sud. Sapendo che la porta d'Italia, e quindi dell'intera Europa, verso i nuovi mercati è proprio nel Mezzogiorno e che le potenzialità di queste terre e della gente che vi abita (e vi vorrebbe anche lavorare) sono rimaste finora in gran parte inespresse, anche per quella criminalità organizzata tanto diffusa da essere parte integrante del tessuto socio-economico. Ben sapendo che le riforme dello stato sociale che il governo si appresta a discutere non possono prescindere dalle diverse situazioni che in questo Paese esistono. E sono sotto gli occhi di tutti quando al Nord non si riesce a trovare manodopera ed al Sud la disoccupazione è un male endemico.

La riforma dello stato sociale, ha ri-

badito Prodi «è un tassello fondamentale nell'azione costante e sistematica e di lungo respiro» perseguita fin qui dal governo e che non può essere sostituita da trovate estemporanee dell'ultimo'ora. Non sono così ingenuo - ha aggiunto Prodi - da ritenere di poter sanare tutte le situazioni di iniquità, ma vorrei rendere esplicito che qualunque sia il compromesso cui si giungerà, esso dovrà aiutarci a sgonfiare quel senso di invidia sociale tra le categorie e dovrà costituire un passo verso la sostenibilità di lungo periodo. È ormai giunto il momento di predisporre a liberare risorse del bilancio dello Stato con la riduzione dell'onere di interessi per diminuire le imposte e i contributi e, quindi, favorire l'occupazione». L'occupazione, la «stella polare» che guida il governo Prodi. Anche quando l'azione è tesa a chiudere le voragini dei conti pubblici, a sconfiggere l'inflazione, ad avviare la discesa dei tassi d'interesse è chiaro che il governo sta creando «la base per una seria politica dell'occupazione». Che non può prescindere dalla sperimentazione di forme avanzate di flessibilità, sia degli orari (ma per Prodi non ci sono le condizioni per una riduzione generalizzata) che dei salari, in concomitanza con patti territoriali e contratti d'area. «Dosi d'urto» d'intervento che nulla hanno a che vedere con ipotesi



Prodi all'inaugurazione della Fiera del Levante a Bari Turi/Ansa

di «gabbie salariali» che contribuirebbero soltanto ad una insanabile divisione del Paese. Invita il presidente a non scherzare sulle parole. «Reddito forse suona male ma bisognerà pur definire un sistema con cui riuscire a distinguere chi più ha da chi meno. Oppure pensiamo di avere risorse per tutti?», chiede Prodi ai suoi interlocutori e attraverso

essi al Paese. Parla di federalismo, di una possibile immediata riforma «la più avanzata possibile a Costituzione invariata» vivendola non come un'occasione solo per il Nord ma «come un'opportunità per le realtà locali meridionali che si troveranno a prendere in mano con più decisione e responsabilità il proprio sviluppo». Ribadisce uno dei suoi sogni: «I tassi

al cinque per cento per l'acquisto della casa anche per i giovani di questa generazione» e, a lungo, dialoga con i governanti albanesi, presenti in sala insieme ai rappresentanti di altri paesi dell'Est. «Noi ci muoviamo con un ruolo attivo, cercando concordia. Ma, attenzione, tutti devono stare al gioco in questo modo non formale che l'esecutivo ha scelto per avere rapporti con il vicino paese oltre Adriatico e cioè una consultazione continua per favorire lo sviluppo» e non fornire solo assistenza. Alla fine applausi caldi (in una sala fredda per un'aria condizionata a tutto gas, come l'aveva richiesta Berlusconi a suo tempo. Solo che lui a Bari da premier non c'è più tornato). Risuona il giudizio positivo del presidente della Fiat, Cesare Romiti: «Siamo sulla strada giusta. Ha ragione Prodi, il Sud è un'opportunità non un problema» e quello di Franco Tatò, presidente dell'Enel per cui quella tracciata dal premier è l'unica percorribile: «Dobbiamo lavorare di più se vogliamo lavorare tutti». Una rapida visita allo stand della «Gazzetta del Mezzogiorno», un'altra sosta a quello del Ministero del Lavoro. Poi, di gran carriera, il ritorno a Roma. Da domani comincia la visita in Kazakistan e Uzbekistan. Verso l'Est.

Marcella Ciannelli

Dini al premier «Sul Centro non condivido la tua idea»

«Non condivido il punto di vista del presidente Prodi, nel momento in cui c'è l'onorevole D'Alema che vuole ricostruire la "Cosa 2". Se costruisce la "Cosa 2" certamente va nella direzione opposta rispetto a quanto dice il presidente del Consiglio». Così il presidente di Rinnovamento Italiano, Lamberto Dini, ha commentato quanto detto ieri a Bari dal presidente del Consiglio, Romano Prodi, sul tentativo di alcune forze politiche di riorganizzazione del centro. Prodi aveva definito "improbabile" questo tentativo e si era dichiarato «disponibile a lavorare affinché l'Ulivo risca ad attrarre il centro». «Io penso invece ha osservato Dini - che sia necessaria la presenza di un'aggregazione delle forze moderate, del centro sinistra in primo luogo, e poi vedere, su quella base, una volta che sia fatta questa aggregazione, di trovare un'intesa per un'azione politica concorde e concordata». «Occorre vedere poi - ha proseguito il ministro degli Esteri - quali altre prospettive si possono aprire sulla base degli sviluppi nella Bicamerale, la legge elettorale e quali possano essere le possibilità per la ricostituzione di un vero centro che sarebbe un po' l'alternativa alla sinistra». A Prodi che ha detto ieri di non guidare «un governo di sinistra, ma di centrosinistra», Dini così risponde: «Mi fa molto piacere, anche se la sopravvivenza del Governo dipende dai voti di Rifondazione Comunista». «E non mi pare - ha osservato il presidente di Rinnovamento Italiano - che in Rifondazione Comunista ci sia molto centro».

Il titolare del Tesoro con il ministro Visco e il governatore della Banca d'Italia al vertice Ecofin di Lussemburgo

Il partito di Kohl: «Italia nell'Euro fin dal primo momento»

Ciampi soddisfatto: ci danno fiducia per i risultati ottenuti

L'ex presidente del Consiglio trionfante: «Siamo valutati, per il raggiungimento del famoso tre per cento, al pari di Francia e Germania» Fazio parla di «ritrovata stabilità»: non siamo più indebitati verso l'estero, «il debito è ormai tutto nelle mani degli italiani».

DALL'INVIATO

MONDORF-LES-BAINS. Ha riso e scherzato con il francese Dominique Strauss-Khan, ha giocato a provocare la suscettibilità del tedesco Theo Waigel, ha fatto colazione, al mattino, con l'austriaco Rudolf Edlinger. Il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, è andato avanti e indietro per i viali del grande albergo delle Terme, qui nel paesino lussemburghese di Mondorf, curioso crocevia di confine tra Germania, Francia ed il Granducato, a due passi da un altro luogo simbolo dell'Unione, la cittadina di Schengen che evoca la fine dell'esibizione dei passaporti, con un'aria che se non si fosse sicuri che la prenda male, potrebbe definirsi disimpegnata.

Lui stesso, del resto, dopo ventiquatt'ore di incontri informali, tra sedute di lavoro e pause dei pranzi, ha dichiarato con un sorriso: «Ma non ci vedete, me, il governatore Fazio, il ministro Visco, come siamo rilassati e per nulla stressati?». Si vede. I tempi dell'angoscia e del-

la diffidenza nei riguardi dell'Italia sono roba d'altri tempi. Ciampi ha potuto ripetere trionfante: «Siamo valutati, per il raggiungimento del famoso 3%, al pari di Francia e Germania».

La moneta unica non è più un assillo anzi è a portata di mano e, stavolta, sulla stessa linea degli altri grandi Paesi. Ciampi, di primo mattino. Poi, nel pomeriggio, il sole s'è fatto largo tra le nuvole cariche di pioggia e da Bonn è rimbalzata la notizia di uno nuovo documento elaborato dagli strateghi della Cdu, il partito del cancelliere Kohl, che prevede l'ingresso nella euro dell'Italia e della Spagna sin dal primo momento. Parola del signor Wolfgang Schaeuble e Karl Lamers, che quando mettono nero su bianco non lo fanno con superficialità. Ciampi ha fatto finta di non saper nulla quando è stato invitato a commentare: «Mi fa piacere - ha detto - e ciò coincide con il clima che abbiamo avvertito di apprezzamento di quel che l'Italia ha fatto e di fiducia per quel che farà».

Raggiante, il ministro, felice e contento persino il sempre cauto governatore Antonio Fazio. Un coro senza stonature sull'ormai riconquistata credibilità italiana sullo scenario europeo.

«Posso aggiungere un piccolo aneddoto?». Rivolto a Ciampi, il governatore ha quasi chiesto il permesso. Ecco la testimonianza: «Adesso, durante le riunioni che ci tocca fare, a Basilea, a Francoforte così via, c'è sempre qualcuno che sottolinea la necessità di raggiungere un buon tasso d'inflazione. Sapete come se lo augurano? Dicendo: abbiamo sì una buona inflazione non certo come quella italiana purtroppo...». L'inflazione ma anche il risanamento del bilancio.

«Ma è ormai da tempo - ha continuato Fazio - che questo accade. Non è più una novità». E dire, ha incalzato Ciampi, che «tutti i commentatori avevano, per esempio, considerato troppo ottimistiche le previsioni del governo sulla crescita ed, invece, stanno risultando esatte anche quelle». Con il vento in poppa ma anche attenti ai facili

ottimismo, i due ministri italiani (Vincenzo Visco ha partecipato in particolare alla discussione sui progetti di armonizzazione fiscale) ed il governatore hanno ricordato che il successo italiano non è frutto di alcuna concessione.

Ciampi: «Tutto quello che sta avvenendo non è la conseguenza né di congiure né di abbuoni che ci sono stati fatti ma il frutto di una politica seria e credibile». Fazio: «Vorrei rammentare che uno degli equilibri fondamentali dell'Italia era rappresentato dal debito verso l'estero. All'inizio del 1990 il debito ammontava ancora all'11% del prodotto interno lordo. Adesso è a zero». Il governatore ha fatto osservare che si tratta di un elemento che sta a base della «ritrovata stabilità» e ciò non significa altro che un risultato forse poco pubblicizzato ma di enorme valenza. Infatti, ha detto Fazio, «non siamo più indebitati verso l'estero, il debito è tutto nelle mani degli italiani» ed oggi l'equilibrio tra attivo e passivo è alla base della stabilità del cambio che, a sua volta, è la garan-

zia della politica dei prezzi.

È stato fatto osservare: tutto ok ma c'è ancora l'incognita della trattativa sullo stato sociale. Ciampi ha invitato ad attendere ancora qualche settimana.

Ottimista, ha detto: «Non sono un profeta, non lo sono mai stato, abbiate la pazienza di attendere la fine della concertazione in corso con le parti sociali. Il governo s'è impegnato a completare le riforme essendo, in Europa, l'esecutivo che ne ha già fatte di più degli altri».

Fazio ha ripetuto quel che ha sempre sostenuto, cioè la necessità di misure strutturali su cui fondare la durevole stabilità. «Ma lo sostiene anche il governo», ha puntualizzato.

E Ciampi: «Naturalmente sappiamo che abbiamo di fronte mesi difficili. Ma, allo stato attuale, i nostri dati dimostrano che l'Italia è coerente con il 3% per il criterio del deficit. I conti definitivi li tireremo alla fine dell'anno».

Sergio Sergi

Berlusconi: «Siamo disposti a votare una riforma seria». Minniti: «Il paese non sente il bisogno di una crisi».

Veltroni sul Welfare: «Prima l'intesa, poi in aula»

Il vicepremier al Polo: il Parlamento verrà rispettato, ma la trattativa ha la sua dinamica e anche le parti sociali meritano rispetto.

ROMA. Il tema è sempre quello, è resterà centrale fino alla fine dell'anno: la riforma dello stato sociale. Anima e contrappone il mondo politico, non lascia requie nel weekend.

Le pedine della manovra sono già tutte in posizione: l'Ulivo esclude che possa aver luogo una verifica tra i segretari di partito prima che si sia conclusa la trattativa tra il governo e le parti sociali. Rifondazione non insiste sul punto di metodo, ma mostra i muscoli sul merito: le divergenze, dice Bertinotti, sono così ampie che in mancanza d'un qualche compromesso «ci sarebbe la crisi». Il Polo, dal canto suo, chiede con un'interpellanza che il governo si presenti in aula a riferire in corso d'opera sulla trattativa con sindacati e Confindustria. Il governo infine, l'attore principale nella vicenda, fornisce alla destra una duplice risposta: sembra possibilista Bogi, che canonicamente rimanda alla conferenza dei capigruppo della

Camera per stabilire modi e tempi d'una eventuale informativa. Suo a rigido Veltroni, che pur con tutta la cortesia del caso esclude che la materia possa entrare in Parlamento prima che sia stato raggiunto l'accordo fra Palazzo Chigi e le parti sociali.

Le scaramucce sono state aperte in mattinata da Leopoldo Elia, che ha spiegato gli esiti dell'incontro fra D'Alema e Marini del giorno prima. La verifica politica ci sarà solo dopo l'intesa - ha precisato - perché «un tavolo politico potrebbe alterare il confronto». E quindi: contattati sì, ma «informali», e verificali in sede di gruppi parlamentari solo a trattativa conclusa tra Palazzo Chigi e Cgil, Cisl e Uil. Un diniego che vale in entrambe le direzioni: Rifondazione e Polo.

A Bertinotti poi Franco Marini ha inviato un messaggio anche più chiaro: «Dopo aver detto sì alla Finanziaria del '96 mi pare difficile che possa fermarsi a metà strada quando è vicino il traguardo del-

l'ingresso nell'Euro». E Marco Minniti, il segretario organizzativo del Pds, rincara: «Se davvero dovesse esserci la crisi, Bertinotti dovrebbe spiegarne le ragioni non a noi ma al paese, che della crisi non sente proprio il bisogno». Veltroni esorcizza la crisi («voglio vedere chi se ne assumerebbe la responsabilità»), e assicura che si cercherà un «punto di equilibrio» con i rifondatori. I quali, oltre che con Bertinotti, si fanno sentire con Neri Nesi: il quale professa «pessimismo», dopo aver disapprovato le convinzioni espresse da Prodi a Bari in tema di riduzione dell'orario di lavoro.

Ma il fronte politico più caldo ieri era quello apertosi fra il governo e la destra. Di Bogi e Veltroni s'è detto. Il vicepresidente del Consiglio ha spiegato che in aula si discuterà «non appena» l'accordo avrà fornito «un quadro di riferimento». «Il Parlamento sarà rispettato», è l'impegno di Veltroni, ma «la trattativa ha la sua dinami-

ca» e «anche le parti sociali meritano il massimo rispetto».

Una posizione, questa, che Berlusconi ha ricevuto senza drammatizzare. «Speriamo bene, vedremo come si svilupperà la situazione in Parlamento», ha detto decidendosi comunque disposto a «votare una seria riforma». Per Franco Frattini di Forza Italia sarebbe «sconcertante» un «rifiuto del dialogo» da parte dell'esecutivo. Carlo Giovanardi del Ccd giudica invece «inaccettabile» la risposta del vice premier, e alza la bandiera dell'orgoglio parlamentare per sostenere che non possono essere consentite consultazioni fuori dalle aule. Infine Maurizio Gasparri di Alleanza Nazionale, che da quest'estate ha risfoderato un linguaggio d'altri tempi. Lui se la prende con Elia, elegantemente qualificato come «vecchia mummia partitocratica», e se la prende col governo che per usare il suo lessico - sta facendo «un mercato delle vacche» col sindacato.

Montanelli «Bene Prodi, la tartaruga»

Per Montanelli Prodi è una «tartaruga dal passo lento ma costante» che «qualcosa sta facendo». Lo ha detto a Tmc ieri sera. «Ho votato Prodi - ha detto tra l'altro Montanelli - ma dopo mi sono pentito perché mi sembrava che non concludesse nulla. Invece devo adesso pentirmi del pentimento». Per Montanelli «l'equipe che Prodi ha messo su è composta da persone concludenti, per quanto sia possibile concludere qualcosa in Italia».

Dibattito con Salvi

Marini: «Bisogna evitare il voto»

DALL'INVIATO

REGGIO EMILIA. In queste settimane si sono riacciolti i riflettori sul «centro». Le tensioni dentro la maggioranza dell'Ulivo, la spaccatura nel Polo, la riunione degli orfani della Dc, sembrano aver ridotto spazio a manovre trasformistiche degne della prima repubblica. Come andrà a finire? Sarà la solita bolla estiva, oppure all'orizzonte c'è qualcosa di più? A cercare una risposta ci hanno provato ieri sera alla festa de «l'Unità» Cesare Salvi, presidente del gruppo della sinistra democratica al Senato, e Franco Marini, segretario del partito popolare, intervistati da Giuseppe Caldarola, direttore de «l'Unità». Il senatore Salvi ha tracciato un confine netto. Se si tratta di rafforzare l'area di centro che c'è nell'Ulivo e che conta su forze e personalità che già stanno nella maggioranza e nel governo - si conta. «Se invece - ha osservato - si pensa ad una maggioranza sostitutiva rispetto a Rifondazione ritengo che si tratti di un'operazione politica improponibile e sbagliata». Salvi non ha dubbi. «Se sulla finanziaria dovesse esserci un cambio di maggioranza diventerebbe un problema radicale, ci dovrebbe essere anche un cambio di governo». Tuttavia Salvi non crede che la prospettiva sia questa e questo tanto discutere sia in parte politico che se o poco più. «C'è un problema vero che si è creato quando alla fine dell'estate, in modo improvviso, si è cominciato a parlare di crisi. Ma detto ciò non vedo atti concreti che possano portare ad un cambio di maggioranza». Perciò secondo Salvi sul versante del centro e del governo non si profila «nulla di particolarmente rilevante a meno che non dovesse davvero esplodere un contrasto irrisolvibile sullo Stato sociale».

Ma perché il discorso su un centro forte all'interno dell'Ulivo non decolla? Forse perché qualcuno non ha ancora definitivamente deciso dove stare? «Questo non credo. Nell'Ulivo - è la risposta di Salvi - non ci sono tendenze a mettere in discussione l'attuale collocazione. Il problema del consenso del centro è quello del consenso nel paese. Io ho l'impressione che siamo sulla buona strada. Quello che si profila come un successo dell'operazione Europa credo che possa comportare allargamento di consenso anche elettorale». L'esponente del Pds non crede che vi sia una concorrenza del Centro con la Cosa2. «È interesse del centro che il Pds copra un ampio spazio a sinistra. Noi non siamo al 49 per cento, ma siamo al 21. Se arriveremo al 25 saranno contenti anche quelli del centro ai quali di spazio per operare ne resta tanto».

Franco Marini ha invece ribadito la sua contrarietà ad un terzo polo di centro. «Non vedo lo spazio e l'utilità di un centro autonomo condizionato dal bipolarismo. In questa fase siamo impegnati a rafforzare l'area centrale dell'Ulivo. Questo sì è un problema serio al quale stiamo lavorando, ma rimango affezionato a questo bipolarismo». E cosa impedisce a Marini di trovare un accordo con Maccanico e Dini? «Nulla. Bisognerebbe trovarlo. Forse noi - afferma Marini - siamo molto legati alla nostra tradizione di partito. Forse noi dovremmo fare qualche piccolo passo in avanti, ma loro vogliono costruire partiti da zero che nella condizione di oggi non mi pare esercizio facile».

Il segretario del Ppi inoltre non condivide l'ipotesi di Dini che immagina un grande centro che si contrappone ad una grande sinistra. «Questa idea - ha commentato Marini - non mi convince. Credo che si possa avere un grande ruolo come centro, condizionando in termini positivi la politica, le scelte nelle due grandi coalizioni. Resto affezionato al centro sinistra». Marini ha fatto inoltre un cenno all'ipotesi di elezioni in caso di crisi di governo. D'Alema su questo punto era stato chiaro: se ci sarà crisi si andrà al voto. «Non condivido la certezza di D'Alema. Una risposta precisa in alternativa - ha osservato - non ce l'ho. Saperiamo che questo problema non si ponga. Non escludo l'eventualità di un voto anticipato, ma credo che si debba fare il possibile per andare ad un'intesa con Bertinotti in quanto le elezioni metterebbero a rischio l'ingresso dell'Italia in Europa».

Raffaele Capitani